

Prefazione

Franco Zagari

In viaggio

Sono solito dire che non c'è metafora così felice del progetto di paesaggio come quella coniata da Juan Manuel Palerm per la terza Biennale di paesaggio delle Canarie, "il viaggio, con scarrocciamento e devianza", l'arte del marinaio di raggiungere un obiettivo non traguardandolo mai in linea retta ma sfruttando il gioco dei venti e delle maree. È il tema del movimento, che apre nella percezione e nella modificazione del territorio, un'esperienza intellettuale che è tipica della qualità che chiamiamo paesaggio, estetica, etica e di conoscenza. Del resto una delle prerogative dell'approccio paesaggistico è proprio quella di lavorare per relazioni e sistemi, quindi non necessariamente per aree omogenee, ma per azioni e comportamenti, flussi e attività (Castells, *La città delle reti*, Venezia, 2004).

Firenze, polo di eccellenza

Enrico Falqui con il suo Laboratorio di ricerca in Architettura ed Ecologia del Paesaggio ci introduce a studi inediti sul Cammino Lauretano che sono decisamente interessanti per come è affrontata una tematica oggi molto sentita in Europa, quella del rapporto delle vie di pellegrinaggio con il paesaggio, sia per l'originalità del metodo, che è documentativo ma mai didascalico, sempre teso a rileggere attraverso un caso straordinario molti aspetti generali, sia per la qualità e la molteplicità di approcci degli autori. Prima di entrare nel merito osservo che una volta di più in questa opera si sente il respiro di una grande scuola, quella di Firenze, che articolata in molte anime è stata da ormai molti anni un costante riferimento in Europa, penso, oltre a Falqui, a Mariella Zoppi, Giulio Rizzo, Guido Ferrara, Luigi Zangheri, Biagio Guccione, Lorenzo Vallerini, Gabriele Paolinelli per citare solo quelli che conosco meglio. Da solo il regesto pubblicato in occasione del decennale del Dottorato di Progettazione Paesistica (2009) testimonia ampiamente quanto dobbiamo essere grati alla loro capacità di visione in costante dialettica fra tradizione e innovazione e alla loro sublime caparbieta e abnegazione di una ricerca continua,

sempre molto ricca di novità.

Qui, a fianco dell'esautiva introduzione dello stesso Falqui, che dà al lettore con la precisione che gli invidio tutte le chiavi interpretative, questa mia prefazione ha solo lo spazio di un saluto. Mi limito quindi ad alcune brevi note, entrando come si dice in partita, nel campo che mi è più proprio, il progetto del paesaggio. Mi scuso se nei miei riferimenti mi limiterò alle parti degli itinerari culturali nel contesto europeo e alle chiavi di lettura, ma non conoscendo io il Cammino Lauretano per esperienza diretta non mi sento di entrare in merito agli studi di settore della prima esperienza di *laboratorio*.

Per paradosso due scenari del tutto opposti mi vengono improvvisamente incontro: chi sono, se non dei pellegrini, per quanto armati, i due personaggi del Settimo Sigillo di Bergman, già divorati da profondi dubbi esistenziali, dovuti proprio dall'essersi mossi, imbattuti in altre culture, che ricordiamo in quella spiaggia sassosa, dove il cavaliere gioca a scacchi con la morte? E chi sono, se non dei pellegrini, anche se non lo sanno, quelle innumerevoli coppie di pensionati in camper che ricavano qualche piccolo compenso (pochissimo) per aggiornare sul posto i dati dei navigatori satellitari? Solenne o quotidiano è il destino di chi viaggia con una meta, traccia e corregge il percorso, prega o maledice. Religiosa o laica la missione di muoversi con un obiettivo impone un costume, delle regole, un tempo assegnato. Queste correnti di comportamenti umani ripetuti e mai uguali lungo una direttrice che attraversa un territorio io credo che siano come una linfa vitale. Il miracolo è forse per alcuni il raggiungimento della meta, per i più credo che invece sia l'osservare e l'essere osservati, lo scambio, il dare e ricevere con i luoghi percorsi, trasformare e essere trasformati.

Dirò subito che io non ho mai fatto pellegrinaggi, ma mi ha interessato molto ascoltare le cronache di amici che invece hanno fatto questa esperienza, la strategia di soldi, caldo-freddo, cibo, sonno, calzature, pause, il racconto degli incontri, i dialoghi. Più semplicemente invece, invasato da una laica passione per la natura, camminando in montagna ho imparato a interagire con un contesto attraverso un mio lento movimento lineare. Mi è capitato invece di intercettare il significato di un percorso indiret-

tamente attraverso l'esperienza di alcune mete, come in varie occasioni di lavoro o di studio è accaduto ripetutamente lungo la Via Lattea, ai due estremi di Parigi e di Santiago di Compostela, ma in particolare a Saint-Denis e nel Cognac. A Saint-Denis con Jean Louis Fulcrand durante quattro anni di duro lavoro fra la memoria di Suger e le reliquie di San Dionigi non abbiamo mai dimenticato che eravamo su una delle mete, la prima, di un lungo cammino.

Paesaggio è progetto e la ricerca parte da qui.

«[...] È compito del *progetto di paesaggio* – scrive Annalisa Calcagno Maniglio, parlando in questo stesso testo del ruolo propositivo della Convenzione Europea del Paesaggio – saper restituire all'eredità storica e sociale di tanti territori [...] quei valori capaci di esprimere i caratteri e le sequenze di fenomeni ed eventi nelle quali i fruitori di oggi possano ritrovare le radici storiche, secondo le capacità di comprensione del nostro tempo». Attraverso la vicenda del Cammino Lauretano, vengono esplorati non pochi universali del paesaggio contemporaneo, lo specifico è un'impostazione decisamente progettuale, che elegge la *mobilità dolce* come sistema strategico di tutela e di valorizzazione del paesaggio, argomento sotteso da tutti i vari interventi. Vedo in questo una singolare coincidenza con le mie ricerche in corso. La mobilità a piedi non è infatti a mio parere un argomento fra tanti, perché ragionare di paesaggio lungo percorsi di visita è una tematica non solo di grande attualità ma anche di insospettabili prospettive attuative, che appaiono molto promettenti, prospettive che riguardano un turismo colto, una volta di nicchia, ora in forte espansione (v. Javier Melgosa Arcos, *ibidem*, che riporta cifre di vertiginosi incrementi, rispettivamente da fonti ecclesiastiche e turistiche), ma anche molto di più, come cercherò di spiegare. Gli itinerari tematici a piedi si dimostrano una formidabile leva di Archimede per mettere in gioco profonde evoluzioni nel paesaggio. Nelle mie ricerche recenti sulle conurbazioni urbane (Laganà 2012) ho trovato nella mobilità dolce forse uno dei temi più duttili per ristabilire tensione e centralità in luoghi che hanno smarrito o non hanno trovato una propria identità, e questo grazie alla scelta di sistemi che invece che aree sono direttrici fortemente motivate. Un cammino, come appunto una via di pellegrinaggio, sfrutta a pieno questa possibilità quando diventa un sistema cognitivo interattivo, cioè una preziosa interfaccia fra chi abita e chi visita. Il Cammino Lauretano attraversa una serie di paesaggi e ne è una chiave di lettura ma, e qui è meno spontaneo intuirlo, è esso stesso un paesaggio, sequenza di attività e comportamenti lungo una direttrice di atti fra di loro legati semanticamente. In quanto corpo narrativo potremmo dire che è come un *reality*, un sequel narrativo, una *via crucis*. Questi aspetti progettuali

sono saggiamente traguardati anche in termini di pianificazione proprio nell'attuale difficoltà di trasferire valori una volta riferiti a un patrimonio *minore* a vasta scala (Piergiorgio Bellagamba: come non «[...] approdare ad un modello *banale* in cui tutti i valori sono spenti», *ibidem*). Circa venti anni fa ho cominciato a lavorare su questo tema, durante una ricerca su un percorso storico dell'antica Roma, la Via delle Sette Chiese, che collega le basiliche di San Paolo fuori le mura e di San Sebastiano sull'Appia antica. Questo percorso che tocca luoghi pagani e cristiani di sepoltura e alcune ville romane diventa una delle direttrici di pellegrinaggio volute da San Filippo Neri alla metà del Cinquecento, un sistema che collega appunto sette basiliche, da cui il nome. Mi appassionai delle doti narrative che i luoghi attraversati, già carichi di una loro virtù carismatica, come i tre complessi di catacombe di Commodilla, Domitilla e San Callisto, fascino che si potenziava ancor di più per essere mete di una sequenza di avvenimenti fra loro collegati da un tema, si noti bene non tanto da una continuità visiva, quanto evenemenziale. La via mi colpì molto anche perché fu creata come una variante, una riverberazione collaterale dei percorsi classici radiali che dalle basiliche di Roma si irradiavano nella città e nel territorio, evidentemente troppo carichi per limitarsi alle quattro basiliche maggiori. È un palinsesto così forte da avere resistito perfino al taglio della via Cristoforo Colombo, e così aperto e creativo, da aver tollerato ad uso dei miei studi un'estensione al Sacratio delle Fosse Ardeatine. L'antico itinerario, fortunatamente intatto nella toponomastica era a tratti sparito. Ricordo che proposi ma non fui in grado di realizzare un'installazione per attrarre l'attenzione sull'importanza di questa permanenza ormai in stato latente, non solo per un doveroso motivo filologico ma per restituire a una parte di città composita e non sempre ben sedimentata una spina dorsale di grande forza simbolica. L'idea era semplice, la notte di San Lorenzo accendere sette falò in punti chiave del percorso e organizzare una festa popolare, con la sicurezza che nell'esperienza del pubblico questo luogo sarebbe risultato modificato per sempre, ricondotto a unità di significato.

Non ci avevamo mai pensato prima ma l'invenzione di San Filippo Neri, come sistema fra percezione e comunicazione, è in questo senso l'opera di un paesaggista geniale, un programma che è uno sviluppo del concetto di Via Crucis – rito che probabilmente entra nel costume cristiano solo alla fine del Duecento come dedica a San Francesco e la cui idea è un'analogia del percorso della Passione di Gesù. È da allora che si ristabiliscono in Europa dei percorsi relativamente sicuri, a cavallo, su rudimentali carri e soprattutto a piedi. Si riprende così il piacere del viaggio e si viaggia anche per celebrare dei riti. È il tempo che ancora le montagne e i crinali erano riferimenti di identità e di difesa delle comunità insediate e le valli invece dividevano.

Camminare. Che bello il saggio di Massimo Sargolini, ricco di spunti let-

terari, che culmina in un capitolo che è l'elogio della lentezza, argomento che mi affascina e respinge essendo io da sempre e per sempre pendolare su lunghe distanze, evidentemente per inclinazione bulimico e adrenalino, ma nei miei laici pellegrinaggi in alta velocità ho fra i ricordi più belli la visione dell'alba fra Nîmes e Parigi che si è riprodotta sei volte di seguito per la velocità del treno in rapporto agli scenari delle colline, o la lentezza meravigliosa di due ore e cinquantanove minuti centellinate scrivendo da Roma a Milano. Sargolini passa poi a un programma di progetto molto accattivante che è uno dei dorsali dell'intera ricerca e che spero abbia sviluppi attuativi. Sento una forte complementarità, mi piacerebbe collaborare a questo disegno con agopunture di stimoli puntuali e diffuse omeopatie partecipative. Sulla discontinuità caratteristica dell'habitat attuale un'altra lezione di grande stile è quella di Gabriele Paolinelli (*ibidem.*), la "frammentazione", come lui dice, è una "[...] chiave interpretativa del paesaggio" che porta a interpretare il tema come un'opportunità di sviluppo sostenibile: «[...] Quanto [la via Lauretana] è oggi realtà e quanto è memoria? Quanto su di essa è possibile costruire memorie future?» Lo sviluppo deve consistere in [...] «forme durevoli di uso e gestione delle risorse del territorio che non precludano l'evoluzione di fatto ineluttabile dei paesaggi, bensì la ritengano un'essenziale materiale di conoscenza e ideazione».

Le vie di pellegrinaggio nascono da un desiderio, una dedica o un'espiazione, visitare un santuario per esaudire un voto, ma presto il percorso per raggiungere la meta da mezzo si fa fine, diventa parte essenziale. Un viaggio di pellegrinaggio procede su una o più direttrici, come un testo, scandito da brani e da pause, una sequenza di avvenimenti con un suo respiro e una sua misura: le teste, i tratti o segmenti, le mete. Percorrere un luogo a piedi è una continua scoperta, da lì nasce l'arte di segnare i sentieri e di programmare le tappe, una dimensione strategica di viandanti geografici, elogio della lentezza e presagio dei grandi Cammini che rapidamente ricollegano tutto il continente, su di essi si muovono commerci e passioni curiosità e conoscenza, missioni di fede. Quel modo nuovo di riscoprire quanto era già stato fatto in passato, è una sorta di anticipazione di modalità percettive discontinue, ritmate fra due origini con segmenti e mete. Alcune delle quali verranno sperimentate solo nella tradizione del parco romantico – il percorso lungo il lago di Stourhead, sequenza di *folie*, edifici *sorpresi* che raccontano l'Eneide e più esplicitamente quattro secoli dopo, con temi pittorici come la natura morta – comunità fra elementi eterogenei la cui sequenza consiste in un'attribuzione di senso attraverso una convenzione implicita – o il cubismo – la percezione molteplice in contemporanea da più punti di vista che introduce anche un arco di tempo – o la Land Art – si pensi solo all'intervento effimero di Christo e Jeanne Claude al Central Park di New York, o a esperimenti di arte nomade che hanno proprio nel percorrere il loro

plot narrativo – sulle tracce di Constant il gruppo Stalker a Roma – ma soprattutto il cinema, nella sua totalità, e nei suoi sviluppi, la televisione e da ultimo il web: menù alla carta, programma fortemente interattivo e aperto a mille variabili, interfaccia fra chi visita e chi abita.

Altri capitoli affascinanti sono quelli di Bernardino Romano – percorsi storici "naturali", che è una difesa della *wildlife* e della *human connectivity* – e Almo Farina – aspetti biosemiotici, con la «[...] speranza di rendere più comprensibili le relazioni fra paesaggi, 'moderni' pellegrini e popolazioni residenti» – (*ibidem.*).

Dunque il pellegrino è un importante predecessore dell'abitante paesagista (Lassus, *Jardins Imaginaires*, Parigi, 1977): attraversa i paesaggi, li modifica e ne è modificato. Per Provincia italiana in collaborazione della XII Biennale di Venezia ho condotto una missione che si potrebbe definire la ricerca di fattori di identità paesaggistica di una comunità, un'esperienza partecipativa molto interessante alle porte di Padova con la Federazione dei Comuni del Camposampierese (con me Giofrè coordinatore, Grasso, Laganà, Pugliese, Salgarello, Siviero e molti altri), circa 100.000 abitanti di un arcipelago di piccoli e medi centri che si costituivano in una nuova entità non più rurale, né urbana, né naturale, ma tutte queste cose insieme, una "città non città" che si sottraeva a un destino di costellazione periferica di Padova con un ordine molto confuso (Abruzzese, Bonomi, *La città infinita*, Milano, 2004). Anche in questo caso trovammo in un cammino di pellegrinaggio che attraversa la Federazione un elemento prezioso di orientamento. Capimmo subito che la mobilità dolce era la piccola rivoluzione a basso costo che avrebbe dato linfa e identità a quella situazione carica di entusiasmo, in una condizione di stato nascente. Completare e risignificare una rete ciclopedonale era un'opportunità strategica di grande rilevanza, purché si fosse capito che i percorsi dovevano essere supporti di esperienze complesse, non solo quindi nude infrastrutture, protesi di trasporto, ma veri itinerari di visita (Bertorelli, *Verona Reload*, Verona, 2011) una sorta di Wikipedia continuamente aggiornata – Umberto Eco mi perdoni – luogo creativo di dialogo fra chi sta e chi passa. "Che siano progettate come corsie del Louvre", questo fu lo slogan che lanciammo, e questa è la straordinaria occasione che lavorare su un cammino di pellegrinaggio deve permettere di cogliere. Oggi con semplici applicazioni su un cellulare palmare si possono scambiare con un territorio che si attraversa un numero incredibile di informazioni. Come layer sovrapposti possono dare in ogni punto di contatto notizie, da generali a molto dettagliate senza nessuna forma di ingerenza, e possono riceverne in ugual misura.

Da Loreto al Louvre, non è follia. Dalla riscoperta della forza del mito e della forza dello sguardo (Venturi Ferriolo, *Percepire paesaggi*, Torino, 2009) in un modesto cammino la grande carica estetica e morale di un giardino si trasferisce nel paesaggio. Così è in questo libro: il Cammino

Lauretano, non è una curiosità turistica ma una straordinaria risorsa che Falqui e i suoi compagni di avventura rivelano in tutta la sua straordinaria potenzialità, ragionamento che può mettere in tensione i numerosi e diversi paesaggi che attraversa, paesaggio esso stesso, luogo dove fatalmente non possono che prodursi dei miracoli.

Introduzione

Enrico Falqui

Quando parliamo di *percezione cognitiva* del Paesaggio intendiamo affermare l'esistenza di un processo di comprensione della Mente che accompagna la *visione* e che la interpreta utilizzando il bagaglio conoscitivo dell'individuo percettore.

La comprensione è una delle attività essenziali dell'uomo che sottende una sua singolare capacità di *interpretazione*, ovvero del suo rapporto con la Storia.

Più semplicemente, l'uomo si realizza interpretando un mondo in cui è immerso, scoprendo e decifrando lo scopo della propria esistenza.

Il paesaggio non è mai un *locus* inerte; i popoli l'hanno occupato, rielaborato, maneggiato, in funzione degli obiettivi di sfruttamento e dei vari usi produttivi che si sono succeduti nel corso della Storia, appropriandosi di volta in volta delle *identità* da loro progettate ed attribuite ad esso.

I popoli "usano dunque il Paesaggio, in modi differenti che riflettono i differenti approcci all'ambiente naturale, che cambiano nel tempo e nello spazio"¹.

Ciò che si costruisce attraverso questo modo di usare e trasformare il Paesaggio, nella storia dell'uomo, è un linguaggio comune degli abitanti di un territorio o, appunto, di una *comunità*. Ed è proprio attraverso il linguaggio che l'uomo riesce ad interpretare i segni e i simboli che, di volta in volta, vengono scoperti dalla conoscenza della Storia e delle antiche radici di ogni comunità.

Questo processo conoscitivo ha origine fin dai primi anni della vita di ciascuno; Cesare Pavese affermava che "...da bambini si impara a conoscere il mondo non attraverso un contatto immediato con le cose, ma attraverso una mediazione dei segni delle cose (vignette, favole, racconti) perché le cose si battezzano soltanto attraverso i ricordi che se ne hanno"².

L'individuo che cammina per la prima volta in un mosaico territo-

riale di paesaggi, provenendo da una realtà territoriale diversa da quella nella quale si immerge come *insider*, è paragonabile, dal punto di vista del processo conoscitivo (e della sua capacità di percezione cognitiva) a un bambino nelle sue prime fasi di apprendimento.

Un approccio semiotico al paesaggio, permette di sperimentare che "ogni porzione del mondo sensibile, sulla quale decidiamo di esercitare la nostra attività interpretativa, quale è ad esempio il mondo fisico dentro cui si è strutturato attraverso l'azione antropica il paesaggio, può essere considerato un *Testo*"³.

Come è noto, il rapporto tra *segno* e *testo* è stato variamente interpretato, nel corso del Novecento, da parte della teoria semiotica: "...Testo come segno globale, testo come successione di segni. Il secondo caso è talvolta considerato come l'unico possibile nello studio linguistico del testo. Tuttavia, nel modello generale della cultura, è essenziale anche l'altro tipo di testo ... poiché esso non si scompone in segni; esso costituisce un tutto che si articola in tratti distintivi..."⁴.

Possiamo osservare che la percezione cognitiva del Paesaggio, inteso come Testo da interpretare da parte del soggetto osservante, presuppone non solo la comprensione del linguaggio semiotico, il quale è diffuso in ogni ricostruzione storica delle trasformazioni del paesaggio e delle cause che le hanno generate, bensì anche l'intenzione di utilizzare tali conoscenze per valorizzarle in un progetto di sviluppo della comunità.

Usando la riflessione filosofica di Georg Gadamer sull'ermeneutica, la quale "esplora l'analisi sull'esistenza e le sue condizioni interpretative, avvalendosi di un testo, letto nel suo contesto"⁵, è possibile trasferire questo approccio al paesaggio e al territorio, che rappresentano i luoghi e le radici dell'esistenza dell'Uomo nel corso dell'evoluzione storica.

Possiamo, infatti, immaginare che l'*esegesi* di un testo corrisponda alla necessità di analizzare e leggere il paesaggio nel corso delle sue trasformazioni storiche e che un approccio ermeneutico al paesaggio corrisponda all'analisi del "testo nel suo contesto". Cosicché, "attraverso l'analisi del testo e del contesto" si possa realizzare un processo di apprendimento il cui perno è "l'esperienza", spostando il tema della "comprensione", "dal testo al soggetto", cioè all'individuo percettore.

La necessità di un nuovo approccio alla lettura e comprensione del paesaggio deriva sia dalla complessità delle trasformazioni che hanno caratterizzato il territorio italiano, dal dopoguerra ad oggi, sia, soprattutto, dalla difficoltà che l'individuo contemporaneo ha oggi nello sviluppare un processo di *comprensione* del paesaggio e dello stesso territorio in cui vive, a causa della peculiare ricchezza di patrimonio che ogni epoca storica ha prodotto in ogni angolo del nostro Paese.

Chi risiede in un luogo, soprattutto in un'epoca come la nostra, caratterizzata da una pervasiva omologazione culturale, è portato a dimenticare il rapporto di sua identificazione con i luoghi e a riconoscere il proprio *genius loci*.

È convinzione di chi scrive che questo senso di smarrimento nel rintracciare le radici identitarie dei luoghi di vita e di residenza da parte dell'individuo contemporaneo, testimonia una progressiva riduzione delle capacità di *apprendimento* attraverso l'esperienza tradizionale di ciò che Heidegger chiamava "il percorso esistenziale"⁶.

Le applicazioni tecnologiche e le innovazioni formidabili, realizzate nel corso del dopoguerra, nel campo dell'accessibilità immediata di fonti di informazioni e documentazione, ha progressivamente allontanato l'uomo contemporaneo dalla consuetudine d'uso dell'esperienza derivante dall'osservazione diretta dei fenomeni, dalla percezione emotiva e sonora del mondo della natura, dalla catalogazione visiva e culturale delle forme e dei segni distintivi delle città e del territorio, isolandolo in una asettica dimensione "beyond the natural context, through the virtual reality".

Si tratta, quindi, di qualcosa di molto diverso da quella sensazione che anche Goethe percepì nel suo viaggio in Italia, disegnando il Castello di Malcesine sul lago di Garda e scoprendo che gli abitanti di quel luogo non sapevano riconoscere l'importanza e il significato di *genius loci* che tale paesaggio rappresentava e aveva mantenuto nel tempo, preferendo credere che il celebre poeta tedesco fosse, invece, una "miserabile spia al soldo dello Straniero".

Il fenomeno percettivo, descritto da Goethe da parte di quella

comunità riguarda un semplice senso collettivo di *spaesamento*, tipico della distinzione che Eugenio Turri adduce per spiegare il diverso atteggiamento del turista (*outsider*) rispetto a quello dell'abitante (*insider*) di una comunità⁷.

Mentre, nell'epoca contemporanea, il senso di smarrimento dell'individuo percettore deriva da una progressiva cancellazione dei criteri e dei metodi di apprendimento che permettono l'accesso e la comprensione dei diversi problemi critici e dei molteplici temi complessi, nei quali esso si trova quotidianamente immerso. Alla medesima causa va ascritta la difficoltà che l'individuo moderno ha nel comprendere il processo e i meccanismi che permettono di definire *sostenibile* lo sviluppo locale del territorio, per la cui progettazione è stato costretto ad allontanarsi dall'esperienza diretta delle popolazioni e dal contesto territoriale, applicando modelli di sviluppo e di pianificazione economico-territoriale di tipo *standard*, validi per tutti i continenti e per tutte tipologie di comunità e territori.

La necessità di una pedagogia ermeneutica del Paesaggio

Nell'elaborazione di una pedagogia dell'apprendimento partiamo da una valutazione fondamentale dell'educazione, considerata "un processo continuo di miglioramento delle conoscenze e delle abilità, ma anche un mezzo per costruire rapporti tra individui, gruppi e nazioni necessari allo sviluppo"⁸.

Nella società contemporanea, caratterizzata da una dimensione sistemica e complessa, il processo di apprendimento acquista valore non tanto come strumento di *progresso* individuale, quanto soprattutto come capacità di *interagire* e *dialogare* con i rapporti relazionali che connettono i sistemi complessi su cui si basa lo sviluppo.

La ricerca ermeneutica ha già acquisito, in vari campi disciplinari, una straordinaria capacità di stimolo per il processo educativo e formativo.

Soprattutto nel campo degli Studi Storici, essa ha svolto un ruolo fondamentale nella difficile azione di ricerca e interpretazione del significato dei testi, nei quali è possibile rintracciare le radici identitarie e i *segni forti* del pensiero umano, nell'ambito di un processo di ricostruzione storica.

In questa ricerca di carattere storico, il contrasto tra ciò che è *elemento oggettivo* e ciò che è *elemento soggettivo* costituisce il focus di tutto il processo di interpretazione storica.

Nel campo degli studi sul Paesaggio, le similitudini e le contiguità con il processo di *ricerca e interpretazione* del testo-Paesaggio, sia dal punto di vista storico che dal punto di vista ecologico, sono molteplici e di qualità tale da poter ipotizzare lo stesso tipo di contrasto tra una visione scientifica (di tipo oggettivo) e un insieme di visioni individuali (di tipo soggettivo), quando si inizia un percorso interpretativo del Paesaggio, dai cui risultati e dalle cui successive diagnosi, si costruisce un progetto di trasformazione a carattere paesaggistico.

Dice Gadamer, in *Verità e Metodo*: “Chi vuol comprendere un Testo, deve essere pronto a lasciarsi dire qualcosa da esso. Perciò, una coscienza ermeneuticamente educata, deve essere preliminarmente sensibile all’alterità del testo. Tale sensibilità non presuppone né una obiettiva neutralità, né un oblio di sé stessi nel processo interpretativo”⁹.

Esattamente come accade a chi si dispone alla comprensione di un Paesaggio (Testo), in cui, in assenza di questa particolare sensibilità da parte dell’individuo percettore, il contrasto tra ciò che è una visione soggettiva ed oggettiva dello stesso paesaggio diventa un guazzabuglio inestricabile.

Infatti, prosegue Gadamer: “L’ermeneutica deve muovere dal fatto che colui che si pone a interpretare il Testo, ha un legame con la cosa che è oggetto di trasmissione storica e ha o l’acquista un rapporto con la tradizione che in tale trasmissione si esprime”¹⁰.

Se applichiamo tale concetto all’interpretazione del Paesaggio, ci accorgiamo che il problema non è tanto la *misura* dell’oggettività del sapere esperto che si pone l’obiettivo di interpretare e progettare la trasformazione del Paesaggio, quanto che tale interpretazione deve essere trasferita e comunicata a coloro che possiedono un legame di tipo tradizionale o che possiedono una percezione cognitiva del sistema paesaggistico dove è insediata la loro Comunità.

In passato, tra gli abitanti e i loro luoghi si produceva una sorta di rapporto simbiotico, per il quale “si è in relazione a come il luogo è, ed il luogo stesso è, come è in relazione a come sono i suoi abitanti”¹¹.

La differenza tra questo passato *senso del luogo* e come si percepisce, oggi, ad esempio, la bellezza di un luogo, la possiamo facilmente comprendere attraverso le modalità con le quali si comunica questa bellezza, intesa come un qualsiasi bene di consumo.

Anche la concezione moderna del Viaggio, si è strutturata in un semplice “spaziamento”¹² che consente di visitare luoghi estranei senza doverli far propri, rimanendo pur sempre attaccati al nostro

contesto d’origine, alle sicurezze e alle abitudini di un altro luogo, quello dal quale siamo partiti senza mai avere l’intenzione di lasciarlo.

Oggi, chi vive in un determinato territorio, ha perduto la conoscenza dei luoghi, quindi, come dice Franco La Cecla “la cultura dell’abitare” ovvero, “la Mente locale”¹³, il che significa aver perso la capacità di una percezione cognitiva del Paesaggio e di una riduzione della capacità di comprendere il “genius loci” del territorio dove vive la sua Comunità.

L’abitare o meglio il risiedere di quel cittadino non ha che un significato logistico e spaziale ed egli è portatore di una moderna patologia che riguarda tanto l’abitante (*insider*) quanto il viaggiatore (*outsider*), che possiamo denominare “amnesia dei luoghi”.

Nella società contemporanea, il cittadino è chiamato quotidianamente a interpretare il duplice ruolo di *insider* e *outsider*, adattandosi a rapidi quanto frequenti cambiamenti di percezione e di prospettiva.

A questo riguardo, Castelnovi afferma che: “...tutti assumiamo, ciascuno a suo modo, elementi del paesaggio per testimoniare le nostre identità, ma per gli effetti di processi epocali e globali (la mobilità, la circolazione di immagini, l’abbandono dell’agricoltura) il nostro universo non è più ascrivibile ad un luogo e a un paesaggio preciso, ma si dispiega in una rete di paesaggi dispersi”¹⁴.

Una nuova ecologia della Mente

La cura di tale “patologia” della Mente non può non incentrarsi che su una nuova pedagogia riabilitativa per riaccendere un processo di apprendimento e di riconoscimento da parte dell’abitante di oggi che vive immerso nelle diverse culture della società contemporanea.

Il compito è tutt’altro che facile e richiede impegni assai complessi e onerosi sia per il *Soggetto* che entra in un nuovo processo di apprendimento e di riappropriazione del Paesaggio nei diversi habitat antropici dove svolge le sue funzioni di lavoro e di vita, sia per l’*Oggetto* (paesaggi) che necessitano di una classificazione diversa, in funzione delle diverse attività e dei diversi stili di vita degli abitanti che li frequentano, entrandone e uscendone, con cadenze temporali diverse.

Un approccio ermeneutico al Paesaggio, nella complessa società contemporanea, è necessario non solo per gli abitanti del territorio, partendo da un necessario processo di loro coinvolgimento nei

progetti di trasformazione strutturale delle loro comunità, quanto anche ai professionisti e cultori delle materie paesaggistiche per affermare la veridicità (non l'oggettività), come il metodo sperimentale nei processi educativi sperimentali tende ad affermare, attraverso l'approccio ermeneutico.

Tale *veridicità* si fonda sul fatto che:

- l'uomo è essere intenzionale e simbolico, non solo biologico;
- i dati e i fatti (su cui si basa un percorso progettuale) sono sempre complessi e una loro semplificazione comporta sempre una perdita di ricchezza dei dati osservativi, inducendoci all'errore nella diagnosi e, successivamente, nella fase progettuale;
- ogni contesto relazionale è un fatto complesso;
- nei sistemi complessi esiste la non linearità delle relazioni causali (tra eventi storici, insieme di luoghi, sistemi naturali) che richiede perciò un'interpretazione sistematica;
- ogni soggetto è dentro (e fuori) di un sistema complesso, che non si può controllare completamente.

L'utilizzo di un approccio ermeneutico al paesaggio, riguarda in modi diversi, ma in ugual misura, gli attori e gli spettatori contenuti nel Teatro paesaggistico, di cui ci parla Eugenio Turri.

Entrambi, come abbiamo visto, hanno difficoltà ad applicare una percezione cognitiva del paesaggio poiché soffrono di una patologia della Mente, tipica della società contemporanea, poiché siamo abituati a muoverci molto e rapidamente, azzerando i tempi dell'attesa, del transito, dimezzando così le occasioni di scambio culturale e di comunicazione con le persone che si incontrano.

L'uomo di oggi si muove molto di più dell'uomo del passato, ma *viaggia* di meno, se diamo a questa parola il suo significato ancestrale nella storia dell'Uomo.

Il viaggio, era davvero tale, quando esisteva un confine tra il noto e l'ignoto e quando il raggiungimento della mèta poteva comportare la perdita di ogni avere e di ogni ricchezza, ivi compresa la vita.

Il viaggio dei pellegrini lungo le antiche vie Franciscane (che portavano in Europa) e le vie Romee (che portavano a Roma) si svolgeva all'insegna dell'imprevedibilità, della casualità e delle sorprese, che rispondevano perfettamente al sentimento di accettazione del *disegno divino*, di cui l'imprevisto era il segno.

L'ossessione moderna per la programmazione dei viaggi, ci priva di un importante contenuto e senso di tale attività: il piacere della sorpresa e la gratificazione di saper far fronte agli imprevisti.

La storia dei pellegrinaggi nel mondo cristiano si legava, inoltre, in modo indissolubile al rapporto tra *assoluzione* e *penitenza*. Con la concessione delle indulgenze, attuata per la prima volta dalla

Chiesa dopo l'VIII secolo, il pellegrinaggio penitenziale diviene un'esperienza che coinvolge vastissime masse di popolazioni cristiane europee.

L'introduzione dell'indulgenza plenaria da parte di Bonifacio VIII, a partire dal 1300, trasforma la rete europea delle vie di pellegrinaggio, in un sistema fondativo e strutturante il patrimonio, storico, artistico, paesaggistico e il sistema insediativo incluso all'interno di porzioni molto estese del territorio¹⁵.

Ciò che è importante sottolineare, a questo proposito, è che il *pellegrinare* diventa un potentissimo strumento di conoscenza dei luoghi per giungere alla scoperta della volontà divina, fornendo ai pellegrini una rudimentale percezione cognitiva del paesaggio, come espressione della sacralità in terra e come strumento di formazione culturale e religiosa individuale.

In modo analogo, gli abitanti delle Comunità influenzate dalla rete dei cammini di pellegrinaggio, consolidano, dai primi del IX secolo fino alla fine del XVII secolo, una fortissima *cultura dei luoghi* attraverso il lungo processo di strutturazione del patrimonio insediativo e di quello storico-artistico-paesaggistico, entrambi indissolubilmente legati alla costante attività di pellegrinaggio lungo la rete dei cammini.

Allorché la storia del viaggio modifica strutturalmente il codice motivazionale di esso (intorno alla metà del Settecento), diventando il piacere e lo svago gli obiettivi principali di tale attività, l'amore per la conoscenza e la scoperta passano in secondo piano, dando vita ad un lungo processo di progressivo allontanamento dall'esperienza individuale dei luoghi e dei loro significati, che arriverà fino ai giorni nostri, nelle forme e nelle modalità che conosciamo del fenomeno turistico di massa.

Per questi motivi, l'opera di ricerca, riportata nel presente volume, risponde a due essenziali questioni: la prima, che consiste nel chiedersi in che modo un itinerario culturale di rango europeo (quale potenzialmente è l'antica via di pellegrinaggio cristiano Lauretana) può diventare strumento di riabilitazione culturale dell'individuo moderno ad una *percezione cognitiva* del paesaggio e alla riscoperta delle radici identitarie autentiche dei territori.

Tale processo di *riabilitazione culturale* riguarda non solo chi viaggia nel territorio contemporaneo, ma anche gli abitanti di quelle comunità che mantengono il loro rapporto fondativo con la rete dei cammini che i pellegrini seguivano da Roma a Loreto o dall'Europa verso Loreto e poi Roma. Per gli abitanti di tali comunità, riacquisire la consapevolezza del proprio territorio, dei suoi significati identitari e delle potenzialità eccezionali che ancora oggi il loro

patrimonio paesaggistico e storico artistico ed architettonico conserva, è questione vitale per progettare le trasformazioni necessarie ad evitare il declino e l'abbandono di comunità erroneamente ritenute "marginali" nella moderna geografia dello sviluppo.

La seconda riguarda, invece, una necessaria conversione del fenomeno del *turismo di massa*, consumistico e dequalificato, verso un *turismo responsabile* che ridefinisce nella società globale il senso del viaggio e le finalità d'uso del tempo libero.

Il raggiungimento della velocità massima da parte dei mezzi di trasporto e il perseguimento, da parte dell'individuo moderno, del minor tempo di percorrenza per spostarsi da un luogo ad un altro ha prodotto risultati economici di grande rilievo e nuove opportunità di lavoro e di scambio. Tuttavia, in questo modo ha reso più lenti i nostri sensi, adattandoli al mito della velocità e dissociandoli dai *tempi biologici* necessari per sviluppare processi di apprendimento e di conoscenza. Mente e Corpo hanno subito un progressivo impigritimento delle capacità dell'individuo moderno di percepire il Territorio estetico che ci circonda e ci hanno reso insensibili ai numerosi processi di decadimento del patrimonio paesaggistico e culturale che ha fatto conoscere il nostro Paese nel mondo.

Le sperimentazioni che abbiamo compiuto insieme ai numerosi allievi dei laboratori didattici in Architettura ed Ecologia del Paesaggio, dal 2008 al 2012 e a molti laureandi del Corso di Laurea quinquennale della Facoltà di Architettura di Firenze, hanno dato esiti largamente positivi che confermano la straordinaria importanza che un approccio ermeneutico del Paesaggio può fornire alla Progettazione del paesaggio, al Restauro dei Beni culturali e alla trasformazione delle prospettive di sviluppo per moltissime piccole Comunità che, sia pur circondate da un eccezionale patrimonio paesaggistico e storico-artistico, vanno sempre più spopolandosi di abitanti in un colpevole e silenzioso lento processo di declino ed oblio.

NOTE

- ¹ Venturoli S., *Il Paesaggio come testo*, CLUEB, Bologna 2005.
- ² Pavese C., *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 2000.
- ³ Volli U., *Manuale di Semiotica*, Laterza, Bari 2005.
- ⁴ Lotman J.M., *Tesi per una semiotica della Cultura*, Meltemi, Roma 2006.
- ⁵ Gadamer G., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1995.
- ⁶ Heidegger M., *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano 2005.
- ⁷ Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 2006.
- ⁸ Delors J., *Rapporto all'UNESCO della Commissione internazionale sull'educazione per il XXI secolo*, Roma 1997.
- ⁹ Gadamer H.G., *Verità e Metodo*, Bompiani, Milano 2001.
- ¹⁰ Ibidem.
- ¹¹ Teti V., *Il senso dei luoghi*, Donzelli, Roma 2006.
- ¹² Aymard M., *Storia d'Italia*, Annali 8, Einaudi, Torino 1986.
- ¹³ La Cecla F., *Mente Locale, un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano 2004.
- ¹⁴ Castelnovi P., *Società locali e senso del paesaggio*, Meltemi, Roma 2002.
- ¹⁵ Stumpo E., *Il viaggio del perdono*, Ed. Cultura della pace, Roma 1997.

Bibliografia

- Aymard M., *Storia d'Italia*, Annali 8, Einaudi, Torino 1986.
- Castelnovi P., *Società locali e senso del paesaggio*, Meltemi, Roma 2002.
- Delors J., *Rapporto all'UNESCO della Commissione internazionale sull'educazione per il XXI secolo*, Roma 1997.
- Gadamer G., *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1995.
- Gadamer H.G., *Verità e Metodo*, Bompiani, Milano 2001.
- Heidegger M., *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano 2005.
- La Cecla F., *Mente Locale, un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano 2004.
- Lotman J.M., *Tesi per una semiotica della Cultura*, Meltemi, Roma 2006.
- Pavese C., *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 2000.
- Stumpo E., *Il viaggio del perdono*, Ed. Cultura della pace, Roma 1997.
- Teti V., *Il senso dei luoghi*, Donzelli, Roma 2006.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 2006.
- Venturoli S., *Il Paesaggio come testo*, CLUEB, Bologna 2005.
- Volli U., *Manuale di Semiotica*, Laterza, Bari 2005.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2013
in Pisa dalle
Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com